

POLITICA



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. FOTO DI STEFANO DE GRANDIS/LAPRESSE

Per il Colle lo sprint sulla legge elettorale non avvicina il voto

Una data non fa una legge. Certo la notizia che per il 27 gennaio è stato calendarizzato in aula alla Camera il dibattito su una legge elettorale di cui, peraltro, ancora non sono noti i contenuti, è un passo nel percorso troppe volte sollecitato dal presidente della Repubblica. Un'assunzione di responsabilità da parte di una politica disattenta che ora, potrebbe almeno avviare la discussione, anche se proprio questa iniziativa rovescia uno dei dilemmi più complessi di questi mesi: non più se e quando Giorgio Napolitano si dimetterà ma di quanto tempo ancora avrà bisogno, e quindi potrà durare, il Parlamento che lo ha rieletto.

Il Capo dello Stato è stato categorico nel messaggio di fine anno: resterà al Quirinale «per un tempo non lungo», ovvero quello necessario per le riforme. Proprio quelle che Beppe Grillo disegna per poter correre alle urne continuando a giocare al tanto peggio, tanto meglio. Un desiderio che lo accomuna a Berlusconi, la «vittima» designata di fantasiosi «colpi di Stato», che disponibilità alla riforma elettorale la mostra da sempre (per necessità) ma avendo come obiettivo l'election day a maggio coltivando l'illusione di poter essere lui il capolista di un centrodestra di nuovo vincente.

In più, quale che sia, un modello di riforma bisognerà pure metterlo a punto e il primo luglio comincia il semestre europeo a presidenza italiana, che durerà fino alla fine del 2014, per cui ci sarebbe tempo per tentare di agganciare la riforma elettorale a quelle delle istituzioni, se il segretario del Pd riuscisse a contrattare con il premier lo scadenzario di un programma di scopo.

Napolitano assolverà il ruolo di arbitro in una partita in cui ci sono in gioco poste politiche diverse. Al momento ascolta (e osserva) consapevole di avere un preciso mandato da portare avanti, nel segno della responsabilità, personale oltre che politico-istituzionale, mostrata nell'accettare una rielezione a cui aveva resistito fino a quando erano diventati incombenti i rischi per il sistema democratico nella logica del «tutti contro tutti». E non perde occasione per avvertire che tocca a questo Parlamento «almeno iniziare un'incisiva riforma delle istituzioni». In altre parole, almeno la riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo perfetto con il Senato delle autonomie. La doppia lettura prevista dalle procedure di revisione delle leggi costituzionali obiettivamente va a scavalcare la prima scadenza elettorale, quella del Parla-

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Se si votasse il 25 maggio anche per le politiche in Europa andrebbe un premier senza la fiducia del Parlamento

mento europeo. In più, quando ancora non è chiaro quali saranno i termini della riforma elettorale indispensabile dopo la sentenza della Corte Costituzionale, c'è da segnalare ai sostenitori del voto al più presto che, se Berlusconi e gli altri venissero accontentati nell'aspirazione all'election day, appare concreto il rischio che l'Italia si presenti a guidare l'Europa senza che il nuovo Parlamento abbia dato la fiducia al nuovo presidente del Consiglio. Molto di più di un rischio se l'accordo si dovesse trovare su un sistema a doppio turno. Per tutte le operazioni dopo il voto è prassi che trascorrono almeno cinquanta giorni, col doppio turno di più. E dal 25 maggio al primo luglio di giorni disponibili ce ne sono meno.

Un'ipotesi Napolitano ha escluso con estrema chiarezza: non sarà lui a rimandare il paese alle urne con il Porcellum, pur modificato, come aveva dovuto fare alla fine del 2012 quando la rottura della maggioranza del governo di Monti aveva vanificato l'ennesimo tentativo di riforma della legge elettorale. Il prezzo è stato alto per tutti, e il Capo dello Stato lo ha denunciato proprio in Parlamento al momento della rielezione. Ecco perché se quello stesso Parlamento dovesse arrendersi ancora una volta all'impotenza, non sarà lui a rassegnarsi. Se non interviene la riforma, il residuo del Porcellum avrebbe, infatti, un segno contrario a quella «democrazia matura dell'alternanza» che Napolitano aveva perorato 8 anni fa nel suo primo giuramento davanti al Parlamento, e che anche nel nuovo giuramento dello scorso anno ha richiamato essere doveroso perseguire. Un esito infausto, da denunciare con lo strumento più clamoroso: la rinuncia, con le dimissioni, a un mandato non più funzionale allo sbocco riformatore che il Paese attende.

Vertice Letta-Renzi ma è tregua armata

- Il segretario Pd rassicura il premier: il governo non è a rischio, purché agisca
- Il presidente del Consiglio non esclude il rimpasto e dice: nel patto un codice di comportamento

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Alla fine l'incontro c'è stato e Letta è riuscito ad evitare lo schiaffo di un invito rifiutato, incamerando per di più la rassicurazione che il Pd rispetterà i tempi fissati da Palazzo Chigi per siglare entro gennaio il patto per il 2014.

Il premier «rassicurato» da Renzi quindi, durante un vertice che Palazzo Chigi definisce «utile e positivo». Il segretario Pd ha garantito tra l'altro che il suo obiettivo è quello «di rafforzare il governo, non di determinarne la crisi». E Letta ieri sera non ha escluso nemmeno il rimpasto per raggiungere lo stesso obiettivo. Entro il 21 gennaio, concluso il giro d'incontri con i partiti, all'indomani della direzione Pd e di un nuovo incontro con Renzi, il premier elaborerà il «contratto», così ha annunciato alla delegazione del Centro democratico di Tabacchi, Pisicchio e Formisano che è andata a trovarlo nel pomeriggio di ieri. Prima dell'incontro con la Commissione europea previsto per fine mese a Bruxelles, infine, possibile un passaggio parlamentare per formalizzare l'intesa. Niente «tavoli» con tutti i leader di maggioranza, comunque.

Da oggi rose e fiori con Renzi, quindi? Dopo l'incontro di ieri il leader Pd ha inviato pubblicamente il segnale che gli aveva richiesto il premier. «Il governo non è a rischio e noi lo vogliamo mettere in condizione di funzionare - faceva sapere Davide Faraone, esponente della segreteria democratica - Letta può stare tranquillissimo». Parole che davano anche il segno che la tensione dei giorni scorsi - spia di un braccio di ferro sotterraneo - non era rimasta fuori dallo stu-

dio di Palazzo Chigi dove era stata consumata la «colazione della tregua» alle otto di mattina a base di tè, caffè, cornetti e cappuccino. Sul filo dell'ironia nell'ora e mezza di faccia a faccia col premier Renzi ha riproposto le tesi sulle lacune del governo, mentre Letta lo ha invitato a frenare le intemperanze dei suoi (evidente il riferimento all'incidente Nardella-Saccomanni). Sintomatica l'intervista a RaiNews24 del pomeriggio di ieri. «Nella parte finale del contratto di coalizione ci dovranno essere codici di comportamento dei ministri e delle forze politiche - ha annunciato il premier - Serve rispetto reciproco, spirito di leale collaborazione tra alleati».

E in pubblico il presidente del Consiglio rassicura sulla «sintonia» con Renzi: «lavoreremo assieme». I due «giocano nella stessa squadra» - sottolineano da Palazzo Chigi - «i veri avversari da battere sono i populismi di Grillo e Berlusconi». La sensazione, tuttavia, è che ieri sia stata siglata solo una tregua armata. Il giovedì di passione che aveva fatto franare l'incontro prima che venisse riaccuffato in zona Cesarini era stato segnato da uno scontro molto aspro. Il «no» di Renzi dopo giorni di rinvii aveva irritato Letta, anche se l'ordine di scuderia era

stato quello di «non drammatizzare». Da una parte i renziani che «picchiavano sul governo», dall'altra il premier impegnato a «tenere i nervi saldi» e a mettere in moto gli ambasciatori - Franceschini e Del Rio innanzitutto - per far recedere Renzi da un rifiuto al confronto che appariva come uno «sgarbo istituzionale».

Il leader Pd, d'altra parte, aveva messo in chiaro più volte che non si sarebbe piegato «alle liturgie stile prima Repubblica». «Meglio incontrarci dopo la direzione Pd del 16 - aveva spiegato al premier giovedì mattina, nella telefonata con la quale gli annunciava che sarebbe rimasto a Firenze - è necessario che le proposte che avanzo al governo siano suffragate dal via libera del partito». Una posizione formalmente ineccepibile che appariva un pretesto commisurato ai toni non formali degli incontri bilaterali promossi da Letta.

Ma la rotta di collisione alla fine è stata evitata. Il pressing dei pontieri ha fatto breccia. Nel tardo pomeriggio di giovedì Renzi ha comunicato via sms che avrebbe raggiunto Roma e il premier gli ha risposto invitandolo a colazione. A Palazzo Chigi, ieri, si è parlato di patto per il 2014, di Jobs Act e di riforme. L'impegno? Superamento del bicameralismo perfetto con la creazione del Senato delle autonomie e delle regioni (la legge di revisione costituzionale dovrà essere approvata in prima lettura entro le Europee) e riforma elettorale da varare in tempi rapidi.

Ma sul dopo Porcellum le posizioni non coincidono. Per Renzi il tema è di natura parlamentare e il governo deve rimanerne fuori. Per Letta - premesso che «Renzi fa benissimo a parlare con Forza Italia, con la Lega e con Sel e a sfidare Grillo» - è indispensabile che l'alleanza «si ritrovi» intorno a uno dei tre «progetti» avanzati da Renzi. E anche per questo il governo non se ne starà a guardare. «Aiuterò la maggioranza a ritrovarsi su una di queste proposte» mette in chiaro Letta. Il doppio turno riproposto da Franceschini sul modello dei sindacati? Per Renzi è indifferente il sistema, l'unica preoccupazione riguarda i numeri su cui contare soprattutto al Senato. «Niente ricatti in ogni caso, né da Alfano né da altri».

L'obiettivo di Renzi è portare a casa a tutti i costi la riforma, quello di Letta è raggiungere l'approdo senza mettere a rischio maggioranza e governo.

LA POLEMICA

Merola: «Il segretario Pd stacchi la spina al governo Andiamo a votare subito»

«Suggerirei a Matteo di non perdere tempo». Il sindaco di Bologna, Virginio Merola, chiede a Renzi (da lui sostenuto al congresso) di staccare subito la spina al governo Letta e andare al voto il 25 maggio insieme alle amministrative e alle europee. In una lunga intervista raccolta ieri da *l' Foglio* Merola afferma: «Sono stufo di essere preso in giro e di vedere attorno a me ipocrisia». E spiega che «non si tratta di questioni personali» ma di merito: in questo esecutivo, e in questa maggioranza, non ci sono le condizioni per fare un patto di coalizione, e chiede a Renzi di fare subito la legge elettorale e di andare a votare a maggio.

Scelta civica invoca il rimpasto Il miraggio di Monti all'Economia

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Romano: «Nuova squadra e nuovo programma» Spunta il nome del Prof ma Lanzillotta frena: «Meglio che Saccomanni resti al suo posto»

Dopo mesi di tensioni, liti e brutte figure, culminati con le dimissioni di Monti e la scissione in diretta a metà novembre del gruppo di Casini e Mario Mauro, Scelta civica inizia a tirare un sospiro di sollievo.

Non certo per i sondaggi, che sono ancora molto bassi. Ma perché l'operazione di alleggerimento, con l'addio di popolari e Udc, sta iniziando a dare qualche frutto anche mediatico. Non sono rimasti in tanti i fedeli a Monti, al Senato non arrivano neppure alla decina. Ma sentono di avere recuperato una certa agilità sulle gambe, e la vicenda delle aliquote Tasi maggiorate, con i montiani sulle barricate e pronti persino alla crisi, sarebbe lì a testimoniare. Non tanto per la minaccia di far saltare il governo, che è dichiaratamente «a salve», ma perché in questo ginepraio di tasse che non calano e burocrazie che la fanno da padrone, loro, che si autodefiniscono liberali, ritengono di avere davanti una prateria.

Come finirà la vicenda Tasi è presto per dirlo. Di certo c'è che per i civici questo è solo il primo tassello di una strategia che dovrebbe consentire la rianimazione prima delle europee di maggio. In Europa intendono correre da soli, con il loro simbolo, e con liste aperte a tutto l'arcipelago liberale e anche liberista, compresi quelli di Fermare il declino. Superare il quorum del 4% non sarà semplice, ma ci si può provare. Nel frattempo c'è la possibilità, visti i numeri più risicati della nuova maggioranza, di provare a piazzare qualche colpo. L'obiettivo è ambizioso, e riguarda non solo un rimpasto o un ritocco, ma una «vera ripartenza del governo». «Una nuova squadra e un nuovo programma», mette in chiaro Andrea Romano, capogruppo alla Camera. «Bisogna ripartire avendo ben chiare le cose da fare e con quali persone. In fondo conviene per primo a Letta, se avesse il coraggio di farlo potrebbe arrivare anche oltre il 2015 e noi tifiamo per questo». Ro-